

NOTE STORICO-ARTISTICHE SULLA CHIESA DEL CARMINE DI TORREMAGGIORE

Walter Scudero

Torremaggiore, Chiesa del Carmine
Sabato 12 settembre 2015 - ore 20,00
Relazione tenuta in occasione del completamento
del restauro realizzato a seguito del sisma del 2002

Sino agli Anni '50 circa del '900 - molti di voi lo rammenteranno - solo la torre campanaria della chiesa del Carmine, sull'alto della collina di Torremaggiore, nel profilo del paese visto provenendovi da Est (da San Severo), sopravanzava di gran lunga su tutto l'abitato, quasi come la punta di un ombrello, un ombrello costituito dal resto delle case, allora generalmente basse, che, sui lati scendevano a spiovente seguendo la sagoma del colle. Poi, tutt'attorno, campi a perdita d'occhio.

Bene, vi parlerò di questa nostra bella chiesa, dall'alto campanile, in stile primo barocco e saranno, le mie, solo alcune note di carattere storico-artistico che riguarderanno, soprattutto, le origini, dal momento che la storia più recente la conosciamo meglio tutti.

La chiesa, originariamente detta di Santa Maria della Grazia, mutò più d'una volta denominazione, attraverso i secoli. Da Santa Maria della Grazia divenne Santa Maria del Carmine; essa fu, infatti, il tempio del nuovo convento dei Carmelitani, quand'essi vi si stabilirono, abbandonato il *Carmine Vecchio*, a partire dal 1730 (quando questa nuova chiesa del aprì i suoi battenti) e più in particolare, definitivamente poi, a far data dal 1780, allorché venne ultimato il nuovo convento del *Carmine Nuovo* sui sottani donati ai frati dai de' Sangro entro le mura cittadine (sottani che comprendevano l'area dell'attuale Palazzo Bortone, quella del palazzo nuovo a sei piani d'angolo tra corso Italia e Via della Costituente, il palazzo successivo su via della Costituente, il prospetto di palazzo Bortone sul vico del Carmine e, infine il palazzo De Pasquale che si lega alla facciata della Chiesa su piazza Mazzini (o del mercato). Il convento ebbe anche, all'esterno, dalla seconda metà del '600, su corso Italia e vie vicini (attuali vie Dante e Petrarca), un piccolo cimitero realizzato da p.Gioacchino della Pietra (da cui: *A chiazzè 'i mortè*). E la miracolosa *Iconicella* greco-albanese, rinvenuta per prodigio - secondo pietosa tradizione - nel 1567, fu tralata nella nuova chiesa fin dal 1730 ed intronizzata sull'altar maggiore; e fu così che la chiesa, dapprima Santa Maria della Grazia, fu appellata Santa Maria del Carmine. Successivamente, la Confraternita della Morte e Orazione, che officiava nella stessa chiesa, suggerì la consacrazione del tempio, da parte del vescovo di San Severo, mons. La Scala, a partire dal 1871, alla Santa Vergine dei Sette Dolori (l'Addolorata), che divenne 'titolare' del detto tempio, che prese, dunque, il nome di Santa Maria dei Sette Dolori. Ho parlato della Confraternita della Morte ed Orazione, bene, sulla facciata della chiesa, alla sommità del portale, un bassorilievo marmoreo rappresenta, infatti, un teschio coronato (restaurato, anni addietro, da Mastro Giorgio Nesta) e qualcuno rammenterà ancora che in passato, all'incirca sino agli Anni '60, durante il periodo dell'ottava dei Morti, in questa chiesa, al centro della navata, un piccolo baldacchino, addobbato con panno nero, sorreggeva una croce, sotto la quale, un cranio ligneo con una fessura alla sommità, raccoglieva le offerte per le celebrazioni riservate ai defunti.

Fu dunque nel 1871 che l'Addolorata divenne la Patrona *Praecipua* (Principale) della nostra città, così come tramandato ai posteri nella epigrafe apposta all'ingresso della chiesa, nella quale, BEATISSIMAM VIRGINEM ET MATREM MARIAM SUB TITULO SEPTEM DOLORUM VENERATAM (la Beatissima Vergine, venerata sotto il titolo dei Sette Dolori), è detta PROTECTRICEM ET PATRONAM TURRIS MAJORIS (Protettrice e Patrona di Torremaggiore). Quali che siano state le vicende e ad onta d'ogni cavillo storico o legato a questioni di diritto ecclesiastico e al di là d'ogni presa di posizione giusta od ingiusta, gli uomini restano, ahimè, sempre uomini, i dottori restano dottori, la Madonna - del Carmelo o Addolorata - resta una sola. Da quell'epoca remota ad oggi, la statua dell'Addolorata (1840), pregevolissimo esemplare di *Madonna vestita*, dall'alto del suo trono absidale, sotto un architettonico ed ardito baldacchino barocco sostenuto dagli

angeli, stende la sua materna protezione sul suo popolo. Ed è - ciò che più conta - la stessa Maria di cui ha preso il posto: quella che con il titolo di Madonna del Carmine (o del Carmelo), guariva dalla peste con l'olio della sua lampada.

Alla Madre di Dio venerata sotto il titolo del Carmine, infatti, non poco deve il nostro popolo in riconoscenza, ove si consideri quanto lo Jacovelli narra nei suoi *'Cenni storici su Torremaggiore'* (1911), quando, citando la Rapsodia VIII, parafrasi 127 del *'Teatro Topografico Storico Poetico della Capitanata (etc.)'* del Fraccacreta, a memoria dei posteri, scrive: *"Non manca la Vergine coll'olio della sua lampada guarire morbi: nell'anno infausto 1656 diede la salute a molti appestati"*.

All'epoca di quella grave epidemia di peste, la venerata effigie della nostra Madonna del Carmine, raffigurata in un'icona su affresco (l'*Iconicella*, volgarmente denominata *Cunicella*), trovavasi ubicata, com'è ho già detto, nel monastero extraurbano - il *Carmine Vecchio* - sito a partire dalla fine del 1585, quando se ne iniziò la costruzione, a *Pagliara Vecchia* "...circa a un miglio - secondo quanto riferisce Jacovelli (riprendendo dal Fraccacreta) nel citato suo libro - *all'Ovest di Torremaggiore, e all'Est della strada di Dragonara e del Corso, a sinistra della sorgente del Ferrante*" ed il luogo, come riportato dal Fiore, sarebbe tutt'oggi individuabile nei ruderi (dunque: del convento) che restano nella *proprietà di Umberto Pensato*.

Poi, come ho già detto, a partire dal 1730, e più in particolare a far data dal 1780, allorché venne ultimato il nuovo convento sui sottani donati dai de Sangro, i Carmelitani si trasferirono definitivamente entro le mura cittadine e l'*Iconicella* fu traslata nella nuova chiesa.

Sarebbe inutile narrare la pia leggenda (tramandataci dal Fraccacreta nel citato *'Teatro Topografico Storico Poetico della Capitanata'* e, secondo il Fiore, del tutto costruita dai Carmelitani) del prodigioso ritrovamento dell'*Iconicella*, nel 1567, che motivò l'erezione del primitivo convento del *Carmine Vecchio*, essendovi la Vergine dipinta *'vestita appunto coll'abito Carmelitano'*: Antonio Melchiorre che scopre, nella boscaglia, presso un vecchio muro, l'affresco, perché il suo cavallo s'inginocchia dinanzi allo stesso... E' un'antica narrazione che, tramandataci dai nostri avi, noi Torremaggiorese più anziani, ben conosciamo.

Ed è così che ancora oggi la *Cunicella*, stando al di sopra di una lapide - che erroneamente ne indica il rinvenimento nel 1667 in luogo del 1567 (Il restauratore, Prof. D'Imperio, ha promesso che apporgerà la modifica) - e altresì collocata superiormente all'urna del Cristo Morto donato alla chiesa da i de' Sangro, ci guarda solinga dall'alto, nella sua cappella del Carmine, con la sua lampada di cristallo rosso che pende dal soffitto innanzi a Lei, a rammentare quella del famoso olio che guariva dalla peste. Quell'olio che ha lasciato anche nel nostro vernacolo una traccia di sé in quel comune nostro modo di dire: *Cè uariscè chë l'ògghjè d'a làmbè...*, ossia (il male) guarisce con l'olio della lampada...

I de' Sangro furono molto devoti a questa Madonna, tant'è che, al Carmine Vecchio, fu celebrato sontuosamente, nel 1673, il funerale della principessa Giovanna de' Sangro dei Marchesi di San Lucido, morta di parto, moglie di Paolo, V principe e nonno del celebre Raimondo. Nell'occasione fu pronunciato, dal vescovo Monforte, il discorso celebrativo: *"Il Trionfo del Dolore"*.

Ma, torniamo al dipinto a fresco dell'*Iconicella*; all'inizio ho parlato di immagine greco-albanese, poi ho detto che i Carmelitani avrebbero 'costruito' la leggenda del prodigioso ritrovamento dell'immagine della Vergine *vestita coll'abito Carmelitano*.

Come sarebbero andate, dunque, sempre secondo la tesi del Fiore - che condivido - più verosimilmente, le cose?

E dunque, come sappiamo, nel XVI Sec., immigrarono presso di noi, sfuggendo alla minaccia ottomana, alcune comunità greco-albanesi in gran parte provenienti dall'Epiro. Tali comunità si raggrupparono, in un primo momento, fuori le mura del nostro primitivo centro urbano, in *pagliai*, da cui *Pagliara Vecchia*, poi in un *casale* extra-moenia, detto *Quarto degli Albanesi* (ove fondarono la chiesa ortodossa di Loreto: Loreto e non Rito!), e, successivamente, gran parte di essi si fuse alla popolazione torremaggiorese e venne accolta entro le mura (fondando le chiese

ordodosse di Santa Sofia, Sant'Antonio Abate (o S.ta Maria di Costantinopoli) ed infine, quella di S.ta Maria che in seguito sarebbe stata detta 'della Strada'.

Orbene, a Pagliara Vecchia, gli Arbrëshë, avevano, sin dal loro arrivo dalle nostre parti, edificato una 'cappelluccia', detta "della *Cunicella*", dov'era venerata proprio questa nostra Madonna, la stessa che, nel 1730, come già detto, sarebbe poi stata trasferita qui. Ora, già dal 1585, dopo che gli Arbrëshë avevano stretto legami di simbiosi - sia di vita che di culto religioso - con i nativi torremaggioresi, v'è memoria di due pubbliche assemblee torremaggioresi, tenutesi proprio in S.ta Maria, cui parteciparono ormai quasi di diritto gli Albanesi, in favore dell'edificazione di un convento intorno alla Cappelluccia dell'Iconicella. E, alla fine del 1585, il convento del *Carmine Vecchio* era ormai edificato attorno all'Icona della Madonna, che era lì, secondo la tradizione, dal 1567, ma si badi bene: non perché vi fosse stata miracolosamente rinvenuta da quell'Antonio Melchiorre, ma perché vi era stata fatta dipingere su di una parete, dagli immigrati Arbrëshë, quelli dei *pagliai* di *Pagliara Vecchia*.

Originariamente, la Madonna, non era *vestita con l'abito carmelitano*, come affermarono i frati del convento del Carmine Vecchio, ma fu da loro fatta modificare con delle ridipinture sovrapposte, con cui appare ancor oggi. In origine, l'icona nacque con le caratteristiche bizantine ben precise della *Dexiokratoùsa* (la Vergine col Bambino sul braccio destro) e con tratti ben diversi da quelli che ora vediamo.

Perché i frati modificarono sia la storia dell'origine che il dipinto?

Vedete, dopo che la comunità arbëreshë venne da noi assimilata, l'autorità cristiano-cattolica ospitante ritenne di consentire solo parzialmente le tradizioni liturgiche greco-bizantine, come pure di liberare le icone 'accettate' nel culto, dalle simbologie rievocanti un rito ritenuto non completamente assimilabile. Anche la Madonna di Loreto è stata, in misura molto minore, diciamo così: 'manomessa'. Ciò fu attuato dalla Chiesa Cattolica per 'garanzia', diciamo.

Ma torniamo a capo. E dunque, poi, fin dal 1730 l'*Iconicella* fu intronizzata sull'altar maggiore di questa chiesa, primo nucleo del nuovo Convento Carmelitano che, qui entro le mura cittadine, sarebbe stato ultimato, per volere dei de' Sangro, nel 1780; e, dapprima venerata come Santa Maria della Grazia, fu poi appellata - lo abbiamo già detto - Santa Maria del Carmine.

Successivamente - anche questo lo abbiamo già detto - la Confraternita della Morte e Orazione suggerì la consacrazione, a partire dal 1871, alla Santa Vergine dei Sette Dolori (*l'Addolorata*), come 'titolare' del detto tempio, il cui simulacro prese il posto, sull'altar maggiore, della Madonna del Carmine, la cui icona venne 'trasferita' nella cappellina dov'è ancora oggi.

Rigorosamente abbigliata nel nero dell'abito dal ricamo d'oro e del manto stellato, la nostra Regina ci guarda, con la *spada* profetizzata da Simeone confitta nel petto e con sul capo la fastosa *corona* argentea. Solo la toglie il venerdì santo, quando segue processionalmente il feretro del Figlio, mentre la brezza della sera le gonfia il manto. La si avverte intangibile, nel suo esile corpo bianco, etereo, nella sua espressione affranta, accorata, eppure fidente, la nostra Regina dei Dolori. Ella, nostra Patrona, è stata accanto a noi sempre, ha vissuto con noi anche quei momenti di disorientamento che hanno provato le nostre coscienze, che hanno leso, assieme alle nostre case, anche la sua: il sisma del 2002 non ha risparmiato la chiesa dell'Addolorata.

Ha due corone argentee a sbalzo la nostra Signora e due spade anch'esse argentee delle quali una, d'argento massiccio, è punzonata ed appartiene al periodo storico che seguì la restaurazione borbonica. Oltre a quello giornaliero, dei due vestiti dal sontuoso ricamo aureo barocco, uno solo, per ora, è stato costosamente restaurato per 'riporto' del ricamo, nel 2007, dalla ditta Mastranzo di Napoli.

Quanto ai dipinti e alle dorature del soffitto, che rappresentano il pregio maggiore del Carmine, non si è a conoscenza di chi o di quali maestranze realizzarono l'opera originaria, né se ne conosce l'epoca esatta, se non procedendo per supposizioni, induzioni e deduzioni.

Il Fraccacreta, nel suo *teatro Topografico Storico Poetico della Capitanata (ecc.)* (1828/1843), alla parafrasi 127 ai versi 549 della rapsodia VIII, descrivendo la chiesa

del Carmine con le sue dimensioni interne e con gli altari, non fa alcuna menzione di dipinti di sorta.

Lo Jacovelli, nei suoi *Cenni storici su Torremaggiore* (1911), si limita a tramandarci quanto segue: "Di poi fu, nel 1874, in mille guise restaurata ed abbellita (...) del suo interno, (...) i quadri e le pitture ad olio, i fregi dorati (...) attirano l'ammirazione del cittadino, del forestiero e degli amatori delle Arti belle"; e, con quel "pitture ad olio" - sempre ch'egli non abbia voluto riferirsi a tele di cui si sarebbe ormai perso il ricordo, ed abbia, invece, voluto intendere i decori della volta - potrebbe aver inteso la 'tempera grassa', con la quale sarebbero stati in effetti realizzati i tre grandi dipinti del soffitto.

E' supponibile, tuttavia, che una chiesa carmelitana, eretta già dal 1730 con la successiva sopraelevazione del convento per volontà dai duchi de' Sangro, dovesse essere stata progettata, all'interno come all'esterno, in maniera quanto occorreva fastosa, tale almeno da non sfigurare al confronto con le altre chiese coeve appartenenti al medesimo ordine monastico, le quali, proprio per fasto, richiamano, un po' dovunque esse si trovino (Venezia, Napoli, Roma, ecc.), la nostra ammirazione.

E, pertanto, è altresì immaginabile che gli artisti realizzatori dell'originario assetto pittorico-decorativo, in qualsivoglia momento esso venne posto in essere, fossero, quanto meno, di valore. Ma questo non possiamo affermarlo con certezza e, quanto all'attribuzione ad uno o più autori, come s'è già detto, non ci è rimasta notizia alcuna: l'opera di costoro non lasciò traccia di firma né di datazione.

Com'è noto, fu il Maestro Aurelio Saragnese colui che accettò, nel 1953, e portò a termine nel 1957, l'incarico del restauro della nostra chiesa di Santa Maria del Carmine (o altrimenti detta S.ta Maria dei Sette Dolori), promotore Mons. don Antonio Lamedica. Ciò è rammentato in un'epigrafe apposta alla controfacciata della chiesa.

Chi lavorò, allora da garzone di bottega col Saragnese, Mastro Cenzo Benito Confalone, afferma essere stato, all'epoca, l'interno del sacro edificio in condizioni così tanto disastrose, con perdite cospicue ed irrimediabili dei preesistenti dipinti, tali da scoraggiare chiunque avesse deciso di occuparsene; ed è da dire, invece, che non solo il Saragnese accettò di farlo (egli aveva allora 41 anni), ma concluse il suo restauro integrativo [e sottolinea: *integrativo*, cioè con aggiunte proprie] in soli quattro anni. "Non c'era quasi nulla" (*sic*), ribadisce Mastro Cenzo. E qui il racconto si fa davvero piacevole quando il narratore rammenta, con vivezza di particolari, come il Maestro lo 'promosse' al grado di modello del *San Luca* - il santo protettore degli artisti - sistemandogli addosso un pannello, ponendogli un giornale (il libro ...) tra le mani ed obbligandolo all'immobilità statica d'una posa. Poi, sul libro, l'Artista appose la propria firma.

Purtroppo, è da dire che il trattamento di pulitura della parete pittorica, durante l'ultimo restauro, ha portato via, quella firma, e ciò a motivo della sua labilità, essendo essa una sovrapposizione e assolutamente non certo per imperizia dell'attuale ultimo restauratore, l'ottimo Prof. D'Imperio. Io feci una foto di quella firma nell'estate del 2014 e, pertanto, l'immagine di quella foto che avevo scattata nell'agosto è, attualmente, l'attestazione che rimane di essa. Produrrò quell'immagine nel mio libro in due volumetti, che presenterò in autunno, intitolato "*Cinque brevi saggi*".

Ancora altro potrei dire delle meraviglie della chiesa del Carmine: potrei parlarvi del pozzo ch'è sotto l'altare di San Ciro, ma preferisco rimandarvi al mio libro, quand'esso uscirà.

E, nello stesso libro, parlerò degli angeli *apteri* (ossia senz'ali) che, vedete, sul soffitto, accompagnano la Sacra Famiglia, nella sua fuga in Egitto.

E', questa, un'altra piccola curiosità che si può scoprire nella nostra chiesa.

... ..

Tuttavia, a completamento dell'esposizione di quanto riguarda la Chiesa, ho ritenuto possa essere accolta con interesse la presentazione ai fedeli di una vera chicca: una piccola statua (alta circa 60 cm.) che certo gli stessi Torremaggiorese non conoscono, non essendo tale simulacro, da lungo tempo, esposto alla venerazione [di tale statua ho già parlato in un mio libro, *Gli ori della Regina*, uscito

nel 2013]. Si tratta di una libera riproduzione della *Madonna Incoronata* (quella del santuario di Foggia), e la particolarità che tale manufatto presenta è la seguente: trattasi di un prezioso esempio di *Madonna vestita* in miniatura, completamente snodabile (testa, tronco-bacino ed arti). La statua è vestita in tessuto serico con motivi in oro laminato, e porta sul capo una coroncina in oro rosso ad alto titolo di rame. Essa rappresenta un'ulteriore preziosità artistica della nostra chiesa. Ho pregato, pertanto, la Confraternita, di mostrarvi, questa sera, tale immagine sacra.